

ne *La terra trema* di Visconti. Ma nell'insieme la poesia di Nigro è originale proprio per quella trasparenza che dicevamo, per quel pudore degli accenni mai insistiti che danno, appunto, come sempre dovrebbe la poesia, il senso delle cose inspiegabili, dell'arcano del mondo: il buio profilo di queste donne, l'oscurità di queste notti, l'ombra di queste sere, che altro sono, se non il senso del mistero incombente, di ciò di cui non intendiamo il senso, e che pure ci affascina e soggioga? dell'amore, in quanto via all'assoluto e al trascendente?

E c'è coerenza assoluta, in questi versi, tra contenuto e forma, tra questo senso della levità e del mistero e la misura poetica con cui quel nucleo di pensieri e di affetti si risolve in linguaggio, in parola. C'è una classica compostezza in questi versi rappresi nel breve giro di poche sillabe, in brevi proposizioni paratattiche, nel ri-

corso continuo alla litote come figura di attenuazione e di ellissi. Piace al lettore il fraseggio che si raddensa in brevissimi stilemi, nel susseguirsi di segni definitivi di interpunzione che chiudono, tagliano, evitano la commozione troppo facile, favoriscono l'anafora, che è figura della sacralità. Si pensi ad esempio ai versi: "Sì forse aspettavo. / O qualcuno. / O qualcosa. / Ed è dolce aspettare. / Ed è dolce riamare...". O a questi altri: "Rimani con me per un poco. / Ricordo... / Rivedo... / Rimani con me. / Te ne prego. / Rimani con me per un poco". O ancora, in *Prima o poi*: "Un tempo... / Un tempo... / Un tempo...". E nell'ultima lirica: "E siamo innamorati. / E siamo soli".

Paratassi e anafora ritmano i versi di Nigro e li immettono in un'onda lirica insieme cadenzata e contenuta, compendiosa come una voce allusiva ed intensa come un'intima preghiera.

LIONELLO SOZZI

I grandi "Eventi" del 900

Leggendo *Eventi* di Matteo Collura, un libro di oltre 400 pagine edito da Longanesi, si ha la netta sensazione che un sipario si alzi lentamente davanti ai nostri occhi invitandoci a seguire su uno schermo immaginario il film d'un intero secolo che, dagli inizi del Novecento ad oggi, arresta momenti di universale cordoglio (la morte di Giuseppe Verdi, 1905), di sconvolgente tragedia (il terremoto di Messina, 1908) o, viceversa, di bizzarre serate letterarie. Fino a condurci al cuore di altri avvenimenti che molti non hanno ancora dimenticato: *Calci di gloria*, *Otto Settembre*, *Le Fosse Ardeatine*, *L'Italia è una Repubblica*, *Coppi*, *La dolce vita*, ecc.

Attraverso tramiti figurativi inusitati questo libro di Collura dirada nebbie, esorta le coscienze a non rimuovere vicende a noi più vicine: la strage di Portella delle Ginestre, l'uccisione di Pasolini, Piazza Fontana, l'affaire Moro, Falcone e Borsellino, Tangentopoli. Sono alcuni degli episodi trattati da Collura, ma già bastevoli a darci l'idea d'uno scrittore che si muove con intuito rabadomantico tra i fatti di cronaca di epoche diverse, per offrirci un affresco narrativo dove le situazioni si dispongono l'una accanto all'altra nel loro variegato susseguirsi, anzi "nel loro mostrarsi".

Ecco perché *Eventi* si legge con il gusto di sentirsi catturare da una voce colloquante che sa ricostruire un caso e insieme accendere un'espansione di forte emotività.

Ci sembra, per esempio, di ascoltare le vibranti paro-

le di Antonio Fogazzaro che nel suo elogio funebre al Senato (1901) definisce Giuseppe Verdi un "sovrano", "per l'altissimo ingegno, per il magistero dell'arte, per l'insigne primato nell'armonia suprema dell'intelletto e dell'animo". (Da *A Milano, con Verdi, si seppellisce l'Ottocento*).

Le immagini cambiano in un alternarsi di visioni tra magiche ed esistenziali: accanto a episodi terribili e funesti, ricostruiscono un clima letterario da cui emergono profili di protagonisti della storia del primo Novecento. Ecco un Marinetti inedito: "Parigi, all'alba del 20 febbraio 1909, rabbrivisci ai primi chiarori, quando un uomo dall'espressione infebbrata si aggira dalle parti del ponte dell'Alma, in cerca di un'edicola già aperta, dove trovare un giornale fresco di stampa il cui contenuto gli ha impedito il sonno. Finalmente eccolo con in mano una copia del *Figaro*; in prima pagina il testo del *Manifesto* che segnerà l'atto di nascita del movimento Futurista".

(Da *Quelle serate a orologeria* - 1909)

Nella sera del 9 maggio 1921, *Sei personaggi* irrompono sulle scene del Teatro Valle di Roma. Ma il pubblico, poco maturo per capire il significato del capolavoro pirandelliano, insorge al grido di "Buf-fo-ne! buf-fo-ne!" "Manicomio!", urlano anche alcune signore ben vestite, davanti al teatro, "quando intravedono l'autore della *sconcia* commedia al braccio della figlia. Provvidenziale giunge un taxi e Pirandello, dopo avervi fatto salire Lietta, con molta calma e un sorrisetto tra l'ironico e l'amaro, vi scompare dentro".

(Da *Sei personaggi irrompono sulle scene* - 1921)
La partita è chiusa: *Sei personaggi in cerca d'autore* otterrà un meritato successo a Milano, al Teatro Manzoni, il 27 settembre dello stesso anno. E, in seguito, a Parigi e in altre capitali d'Europa.

Collura ha la stoffa del "portraitiste" di classe: colorito e partecipe, senza essere oleografico. I suoi ritratti, costruiti da angolazioni diverse, colgono atteggiamenti di plastica impronta psicologica e umana che fanno meglio risaltare "quel" particolare contesto (letterario, artistico, politico, ecc.), entro cui i protagonisti di *Eventi* agiscono o, come notava argutamente Gesualdo Bufalino, "sono agiti", vittime di manovre, di cospirazioni.

È il caso di Aldo Moro: "benché stanco, ridotto pelle e ossa, dolorante nelle giunture perché costretto a vivere in un ambiente dove si può muovere appena, quell'uomo dal viso flaccido, pallidissimo, di lettere ne ha scritte tante; ed è stato, questo, il suo modo di combattere, di ribellarsi al destino crudele". (Da *L'affaire Moro*).

Trentun anni prima, nel 1947, il bandito Giuliano, illuso di potersi rifugiare in America, come gli era stato promesso, fu indotto dalla mafia e da esponenti politici del governo di allora, "spaventati dall'avanzata delle sinistre nell'isola", a dare una "lezione" ai poveri contadini che, con mogli e figli, si accingevano a celebrare il Primo Maggio, festa del lavoro, a Portella delle Ginestre.

Dopo l'imboscata, "a Portella si contano undici morti e ventisette feriti". Fu la prima strage di Stato di cui non si conoscono, fino ad oggi, i nomi dei mandanti. Ad essa si connette, per associazione di idee, quella di Piazza Fontana. Le vittime (sedici morti, ottanta feriti), si trovavano, per affari, nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura, alle 16,30 del 12 dicembre 1969. Un dicembre di sangue, voluto dall'alto. Uomini dei servizi segreti, politici, gregari della destra eversiva, cercheranno di depistare le indagini indirizzandole soprattutto sugli anarchici. Uno di questi, Pinelli, un galantuomo risultato poi assolutamente estraneo al misfatto, *cade per male attivo*, come recitava con amaro sarcasmo la didascalia di una delle 400 sagome di legno presentate da Dario Fo, in dicembre, e che rappresentano le vittime degli anni delle bombe a Brescia, Milano, Bologna...

Qual è la ragione di tanto odio, di tanta vendetta? E quale il motivo di certe strane alleanze tra chi avrebbe dovuto difendere la Repubblica - invece di complotte contro di essa - e agenti dei servizi stranieri? Non credo che il fine fosse quello d'instaurare un governo democratico in Italia!

Pier Paolo Pasolini, cui Collura dedica un commosso capitolo (*Pasolini, così muore un poeta*, 1975) dirà in un articolo: "Io so i nomi dei responsabili della strage di

Milano" (...) "Conosco la verità ma non ho né le prove, né gli indizi.

Il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia".

Verrebbe il desiderio di riprender fiato e di affidarsi ai dolci zefiri d'un candido ottimismo, mormorando: finirà. Ahimè! Il malaffare non conosce tregua, si estende a macchia d'olio e si riproduce nei luoghi più imprevedibili. Il film continua ad affollare il nostro schermo, attraverso le pagine di *Eventi*, di scene catastrofiche che l'onnipresenza della mafia, le collusioni politiche, l'abiezione morale, s'incaricano di aggiornare: un boato improvviso e un cratere fumante straziano i corpi del giudice Falcone, della moglie e degli uomini di scorta, nel tardo pomeriggio del 25 maggio 1992, sull'autostrada che collega l'aeroporto di Punta Raisi con Palermo.

"Cinquantasette giorni dopo, nel pomeriggio domenicale del 19 luglio 1992, toccherà all'amico e collega Borsellino e alla sua scorta". A Palermo, in via D'Amelio.

Che cosa manca per chiudere "degnamete" il 900? Manca Tangentopoli: la storia d'una piovra che controlla l'economia d'una città e d'un Paese; che s'impadronisce della quasi totalità degli enti pubblici. La storia di lottizzazioni delle tangenti, di contributi per viaggi, campagne elettorali, pranzi e cene. La storia di gare truccate, di mazzette, di società ombra, di ricettazione e corruzione, di conti correnti e di paradisi fiscali. Il dramma di dodici suicidi, dall'inizio dell'operazione di bonifica, non ferma le inchieste, che "vanno avanti e pescano più nel profondo del malaffare". La corruzione rialza la testa, imperterrita; prende qualche precauzione, ma tesse e ritesse le sue trame nuotando sott'acqua, come diceva Leonardo Sciascia.

Matteo Collura indaga, con *Eventi*, la complessa realtà passata e presente filtrandola attraverso le poche virtù e i molti vizi della natura umana e seguendola nella sua evoluzione e nel suo epilogo, nelle strutture perennemente in movimento.

Scrittore vigoroso e creativo, riesce a pervenire, partendo da un fatto di cronaca, a risultati di ragguardevole novità linguistica ed espressiva.

Malgrado la sua giovane età, l'Autore agrigentino può vantare un curriculum letterario invidiabile: basterebbe qui segnalare, oltre a *Eventi*, *Il Maestro di Regalpetra - Vita di Leonardo Sciascia* -, (un punto di riferimento decisivo per la critica ufficiale su un grande del Novecento), *L'Almanacco Bompiani* 1999, dedicato a Sciascia, e, risalendo nel tempo, *Associazione indigenti*, 1979; *Baltico*, 1984; *Italia, sogno di un viaggio*, 1991; *Sicilia sconosciuta*, 1984.

EMANUELE GAGLIANO

La Rivoluzione giacobina di Enzo Striano

Enzo Striano, nato a Napoli nel 1927, è vissuto nella sua città fino al 1987, anno in cui prematuramente è scomparso. È stato giornalista, docente, autore di testi scolastici esemplari e innovativi, come "Quante strade", "Le basi", "Chi siamo".

Ha scritto i romanzi "I giochi degli eroi" (1974), "Il delizioso giardino" (1975), "Indecenze di Sorcier" (1978), la pièce teatrale "Quel giuda nominato Trotskij" (1980), e *Il resto di niente*, l'opera sua più importante.

I libri usciti prima, ancorché pregevoli sul piano sperimentale, sono approdi inventivi dai risvolti ora volutamente grotteschi ora sottilmente ironici, che costituiscono l'humus necessario alla fastosa architettura dell'opera finale.

Striano si misurava da anni sul registro non facile dello sradicamento individuale correlato al pervicace egoismo delle classi dominanti; da anni sosteneva una tesi assai scomoda: i miti sono strumenti di potere (nella religione, nella finanza, nella politica, nella letteratura), per coloro che sanno "fabbricarli", e di oppressione per quelli che sono costretti a subirli.

Per esempio, *Sorcier* è uno strano archetipo che simboleggia lo scrittore borghese occidentale, lo scrittore-sciamano, adescatore, buffone, creatore di libri-merce, ma anche l'uomo che sa osservare il mondo che lo circonda con una sincerità sconcertante fino al punto di farsi "indecente"; che trova un ancoraggio nella memoria per ricordare il presente, analizzarlo, modificarlo.

Il gioco della sua *indecenza* si pone dunque nella linea della trasgressione, intesa come riflesso d'una rivolta spirituale.

Con "Il resto di niente" (ora edito da Rizzoli, dopo essere stato pubblicato da Loffredo nel 1986), Striano dà il meglio di se stesso in un vasto affresco narrativo che segue le vicende di Fonseca Pimentel e di altri illustri personaggi realmente esistiti che avevano promosso la Rivoluzione giacobina, alla fine del Settecento, sovvertendo il regime borbonico.

Il libro rivela, di nuovo e d'importante, anche il gusto e la capacità della rievocazione di un momento della vita napoletana del 1799, attenta ai concreti elementi sociali e politici, in virtù del suo spiccato senso scenografico di straordinaria precisione.

Ciò che più mi colpì, quando ebbi il romanzo, ben 13 anni fa, inviatomi con dedica da Enzo, e ciò che continua a irradiare, rileggendolo, tanta suggestione, sono la ric-

chezza di stile e di umanità, la passione ideologica e quel "don d'attention" che sa scoprire della vita e della storia gli aspetti che sono loro propri ma che sfuggono alla maggior parte degli uomini.

Fui uno dei primi a leggere "Il resto di niente" e a recensirlo con entusiasmo su un quotidiano comasco e, in seguito, con l'aggiunta di altre considerazioni critiche, su "Umanità Nova" (19 giugno 1994), e sul "Punto Stampa". L'opera dava subito l'impressione della forza creativa dell'Autore. Soprattutto convalidava l'idea che Striano non aveva voluto fare un lavoro da storico ma da artista, e che il romanzo si differenziava decisamente da altre opere di questo genere dove la cornice è più viva del quadro. Già allora auspicavo che una grande casa editrice si accorgesse della sua esistenza e lo pubblicasse diffondendolo, come meritava, in Italia e all'estero. Oggi questo è avvenuto: *Il resto di niente* è un libro di grande successo, un best-seller in grado persino di svegliare la tardiva sensibilità di certi critici che l'avevano del tutto ignorato.

"Il resto di niente"

L'opera si caratterizza per un modo nuovo di raccontare, secco e intenso, più articolato e disteso, ricco di tante voci che si saldano insieme quasi per accumulazione, senza che per questo venga meno la presenza delle parole o il valore emblematico delle sequenze sceniche.

Ma essa si caratterizza anche per gli argomenti che l'Autore vi tratta: i temi della rivolta e del potere, del contrasto fra diritti individuali e diritti sociali, del sesso e del destino, dove i risultati delle passate esperienze formali perdono parecchio della loro autonomia, per confluire nel mezzo compositivo.

I punti di forza de "Il resto di niente" sono dati dalla ricostruzione del Settecento napoletano, con tutto quanto gli appartiene di usi e di costumi, nonché dalla rievocazione di avvenimenti che per la loro cruda verità diventano storia corale e tragica.

Il discorso appare spesso centrato sulla ricerca degli effetti visivi d'un narrare per immagini incastonate come in un vasto affresco.

Gli episodi fanno rivivere gli ambienti giacobini della città partenopea, le speranze di rivalsa ispirate al modello della Rivoluzione francese, la certezza di liberazione dai Borboni che giunge con l'eco delle conquiste napoleoniche. Indimenticabili sono le pagine che

descrivono la disperata battaglia sul forte di Sant'Elmo dei pochi valorosi, che non avevano tradito o che non erano fuggiti, contro la potente flotta navale di Nelson; quelle sulla *débâcle* della giovane repubblica, sul ritorno di re Ferdinando e sulla sanguinosa repressione che ne seguì. L'universo compatto che popola i capitoli del libro è come solcato, a intervalli, da una fiabesca leggerezza. "La grande utopia repubblicana del 1799 nella capitale delle Due Sicilie, il coraggio e le virtù, le ingenuità e la ferocia... Forse, allora nacquero, a Napoli e in Europa, i temi, i problemi, le colpe del presente". Così comincia la presentazione de "Il resto di niente": un'opera i cui segni di rappresentatività storica, d'invenzione linguistica e di testimonianza la propongono come uno dei testi di narrativa più singolari degli ultimi anni.

Protagonista del romanzo è senza dubbio Eleonora Pimentel de Fonseca (napoletanamente Leonòr): una nobildonna arrivata in Italia dal Portogallo con la sua numerosa famiglia. Accanto a lei raggiungono una rilevante potenzialità i lazzari (o lazzaroni), che animano gran parte del racconto con la loro filosofia scettica e amara della vita, e che sanno introdurre il lettore nella matrice inverosimile del loro azzardo quotidiano; i giovani rivoluzionari Giordano, Mèola, Serra, Pagano, che sognano un mondo nuovo sulle pagine di Diderot e di Montesquieu, e che difenderanno la Repubblica partenopea contro la Restaurazione borbonica.

Protagonista è altresì la poesia che ci richiama, con potente suggestione lirica, i paesaggi della memoria e del cuore: Posillipo, Mergellina, Santa Lucia...

L'aneddotica è doviziosa. Il 23 gennaio 1799, con l'entrata in Napoli delle truppe del generale Championnet, i giacobini proclamano la repubblica. L'impresa, iniziata per riformare le strutture dello Stato, incontra immense difficoltà. La repubblica crolla quando le truppe francesi si ritirano, facendo venir meno la loro interessata protezione. Costretta a fronteggiare i sanfedisti del cardinale Ruffo, la congiura degli ufficiali dell'ex esercito borbonico e la rivolta dei lazzari all'interno della città, resiste fino al 22 giugno.

I patrioti, che avevano firmato la capitolazione per una resa onorevole, vengono incarcerati e condannati a morte.

E' nel periodo che precede la disfatta e in quello immediatamente successivo che la personalità di Leonòr emerge con decisione.

Dopo la partenza dei Francesi (Napoleone è bloccato ad Aboukir), si smembrano Governo, Costituente e Commissioni. Nel panico generale Leonòr si rifiuta di fuggire. Rimane al posto assegnatole: a dirigere il "Monitore

Napoletano", a lanciare appelli alla resistenza. E mentre i lazzari si abbandonano a crudeltà d'ogni genere e al saccheggio, ella corre, con l'amico e poeta Primicerio verso il fronte di Sant'Elmo per unirsi agli ultimi difensori.

Da quell'estrema trincea può osservare il golfo illuminato dalle navi da guerra di Nelson. "Da una di esse l'ospite re Ferdinando assisterà il giorno dopo alla distruzione del Forte e all'affondamento della piccola flotta di Carracciolo".

Occorre precisare che Leonòr, durante i moti che si erano verificati prima dello sbarco dei Francesi, aveva avvertito attimi di smarrimento: "Nessuno decide della propria vita. Non sa scegliere. O non può. Scelgono gli altri, le cose, al posto nostro".

Con ciò filtrando una mentalità fatalistica, rassegnata alla routine quotidiana: "Accossì adda i: così deve andare. Tu non puoi farci niente. Il resto di niente".

Ma poi troverà il coraggio di riscattarsi moralmente accogliendo gli ideali repubblicani e sopportando con stoicismo le privazioni, la prigionia e le torture.

Napoli non sa nulla

Napoli sembra accompagnare tale stato d'animo con la propria indifferenza agli eventi: "Napoli non sa nulla. Napoli se ne infischia. Tutto va come prima, anzi meglio". "Sulle spiagge di Santa Lucia, Chiaia, Mergellina, ostracari infaticabili spaccano conchiglie con i loro coltellucci ricurvi...".

I cannoni di Nelson rimetteranno sul trono re Ferdinando, che si era rifugiato a Palermo, con la moglie, i figli e la corte, dopo aver fatto ripulire le venti banche della città vesuviana.

E mentre la carretta dei condannati s'avvia al patibolo, dove il boia impicca e decapita "facendo un po' di scena", Napoli continua a divertirsi: questa volta al grido di "Viva lo re! Morte a li giacobbe - ai giacobini".

Boati, canti, suoni ribollono sulle teste. La folla si apre solo per lasciar passare, tra sberleffi e dileggi indirizzati ai prigionieri, la macabra processione degli incappucciati. Di quale Napoli si parla? C'è, nel libro, un'eloquente similitudine: "Napoli è come una vipera: la testa sono i nobili, la coda i lazzari, la parte di mezzo, (buona, si vende dallo speziale come rimedio per le malattie), siamo noi il popolo che lavora, gli operai delle manifatture, gli impiegati".

Enzo Striano non poteva lasciarci un'opera migliore a testimonianza delle sue autentiche aspirazioni libertarie, cui ha saputo imprimere il segno geniale dell'Arte.

EMANUELE GAGLIANO